



Samuel Archibald

Ogni casa doppia e duplice

Traduzione di Roberta Morena

Samuel Archibald, professore universitario e scrittore del Québec, è nato nel 1978 ad Arvida, città del Saguenay–Lac-Saint-Jean costruita all’inizio del ‘900 per soddisfare i bisogni della compagnia Alcoa che vi ha installato un’importante fabbrica per la produzione d’alluminio. *Ogni casa è doppia e duplice* è uno dei quattordici racconti ambientati nella sua città natale, che hanno riscosso un grande successo sia in Canada che in Francia. Storie di notti passate nella foresta e di mattine difficili. Storie di ragazze innocenti e di bestie selvagge, di mancati omicidi e di mutilazioni rituali, di gite verso il nulla e di case infestate dai fantasmi. Storie ora tristi, ora divertenti od orribili, sospese tra la verità e la finzione.

In pochi mi credono ma quando ho comprato la casa, nel 1993, era talmente sprofondata che ho tolto diciotto pollici di altezza a ogni muro prima di far rinforzare le fondamenta. Ho fatto andare la motosega nel bel mezzo del salotto e ho massacrato i muri come un pazzo, facendo ben attenzione a evitare quelli portanti. Non era niente di grave, perché ce l’avevo tutta per me, all’inizio, per ristrutturarla. In molti dicono «non è possibile» e li capisco, perché ci sono un sacco di cose difficili da credere su questa casa.

Quando l’ho vista la prima volta, era per un cliente. Armand Sénécal. Stava per comprarla e voleva che l’ispezionassi prima. Sono arrivato da via Forster, ho girato nel viale con cinque alberi centenari per lato e mi sono fermato dalla rotonda in fondo, proprio davanti all’immensa casa che sembrava piccina sotto gli alberi. Ho fischiato da solo nell’auto. La casa mi è piaciuta fin da subito e un po’ di più a ogni difetto che le trovavo e che faceva ricredere Armand. Il tetto era rovinato e avrei scommesso un pezzo da due che anche il sottotetto era messo parecchio male. I muri del primo e del secondo piano mostravano evidenti segni di infiltrazione d’acqua. Il seminterrato era una cantina umida e si capiva benissimo solo dall’odore che il tubo di drenaggio francese si intasava ogni due per tre. Il campo da tennis sul retro faceva chic, sicuro, ma era abbandonato da almeno dieci anni. Ciliegina sulla torta: un po’ ovunque sul terreno, c’erano delle robe che il venditore cercava di far passare per sculture ma che avevano l’aria di scarti presi da un rottamatore d’auto. Barre in acciaio con attorno del filo spinato nel bel mezzo dell’aiuola; grandi pezzi di lamiera e di cuoio saldati assieme per fare come delle maschere africane appese a dei paletti, un po’ ovunque nel giardino sul davanti; vicino al campo da tennis, c’era un vecchio autobus giallo, piantato nella terra in verticale con attorno cinque grosse ruote da trattore. Un autobus giallo dritto per aria, giuro sulla testa di mia figlia.

A quanto pare, la casa apparteneva alla famiglia Villeneuve, notabili della città che avevano diretto diverse imprese nella regione, cominciando da una cava di pietra un po’ più in basso sulla collina, scendendo verso il Saguenay. Armand diceva che c’era un vecchio sentiero che partiva dal retro per arrivarci a piedi. La casa è stata la residenza estiva della famiglia, dal 1910 agli anni Sessanta all’incirca. Gli ultimi residenti sono stati Viateur Villeneuve, sua moglie Claire e i loro quattro figli. Il padre Villeneuve era un artista locale piuttosto conosciuto. Ha insegnato alla scuola del mobile per tutta la vita. I figli se n’erano



andati, lui era morto e ora, la signora Villeneuve voleva vendere quella casa troppo grande per lei.

Ho chiesto ad Armand:

— Quanto chiede la vecchia Villeneuve?

— Duecentocinquanta mila.

— Beh se paghi duecentocinquanta mila sacchi per questo, puoi stare sicuro di due cose. Primo, che te ne pentirai, secondo, che girerò per tutta la città dicendo «Armand Sénécal è un innocente».

Dare a qualcuno dell'innocente, da queste parti, non è un complimento. Armand ha bestemmiato fra sé e sé, poi ha detto:

— Quanto daresti, tu, al massimo?

— Ottantacinque, forse novanta mila. Se ne avessi altri duecento mila da sborsare per i lavori e dieci anni della mia vita da perderci dietro.

Mi ha ringraziato e siamo ripartiti ognuno per la sua strada. Due giorni più tardi, la vecchia Villeneuve in persona mi ha chiamato in ufficio. Mi ha raccontato un mucchio di frottole. Ci ha anche messo dei Cristi e delle Madonne e, detti da lei, suonavano come responsori imparati a memoria per la messa. Quando ha finito il suo teatrino, ho esordito dicendo: «Signora Villeneuve, le dico una cosa. La sua casa, io, la voglio. Le do centomila dollari, con clausola di esclusione della garanzia nell'atto di vendita. Così è sicura che non potrò mai denunciarla per vizio occulto. Ne parli con qualcuno che ha buon senso se lo conosce. Le confermerà che nessuno le darà più di così».

Mi ha sbattuto il telefono in faccia. La settimana seguente, sono passato davanti alla casa, ho fatto il giro dell'entrata e ho fermato la macchina. La trovavo bella quella casa, con il tetto rotto sulla mansarda con le tegole in asfalto grigio che sopra si spellavano, i due abbaini sulla facciata anteriore, le grandi imposte in cedro e i muri imbiancati dal tempo. Era più forte di me.

Ho visto la signora Villeneuve che sbirciava dalla finestra, fra le tende. Sono ripartito velocemente. Come colpevole. Ho tirato un gran sospiro poi ho deciso di ascoltare per una volta la voce che mi sussurrava sempre all'orecchio cosa fare e che quella volta mi diceva: «Lascia perdere».

Un anno più tardi, abitavo da un'altra parte. Avevamo appena finito di trasferirci con mia moglie e la bambina in una casa che non amavo alla follia ma che sarebbe andata bene per un po' di tempo. Il telefono ha squillato. Era la vecchia Villeneuve.

— Si ricorda di me?

— Sì, signora. Cosa posso fare per lei?

— Vorrei sapere se la sua offerta è sempre valida.

La verità è che non ce la faceva più. Avevo appena portato tutto nella casa nuova e traslocato l'ufficio. Ma gli affari andavano bene e sapevo che non ci avrei messo molto a rifarmi. Sapevo anche che, se la Villeneuve mi chiamava ora, era perché non aveva passato un bell'anno a cercare di vendere la sua proprietà.

Ho detto:

— Sì, signora, è sempre valida. Ma non potrò pagarla prima di almeno tre mesi. Il tempo di vendere la casa qui.

— Capisco. Mi sembra ragionevole.



— E un'altra cosa: non farò trasferire mia moglie e mia figlia nella sua topaia senza ristrutturare un minimo.

Ha tossicchiato.

— Che cosa vuole dire?

— Vorrei che se ne andasse entro due settimane.

— Vuole pagarmi tra sei mesi e sbattermi fuori da oggi, ho capito bene?

— Esatto.

— Posso pensarci?

— Faccia con comodo, signora.

A 'sto giro, sono stato io a riagganciare. È suo figlio che mi ha richiamato due settimane più tardi. Aveva fatto preparare i fogli e aveva abbastanza fretta che li firmassi. Era nel Saguenay solo per una settimana, il tempo di trasferire sua madre in una casa di riposo e di liquidare i beni. Dal notaio, mi ha proposto di tenere dei mobili o degli oggetti che erano nell'abitazione. Ho risposto che potevano tenersi la loro vecchia robaccia e che erano fortunati che non li facessi pagare per far togliere i totem pieni di ruggine del vecchio Villeneuve dal mio terreno. Dopo, gli ho chiesto, per fare due chiacchiere, se sua madre l'avesse incaricato di concludere la vendita perché era malata e mi ha risposto:

— Non è per questo, no. Dice che lei è l'essere più miserabile che abbia mai incontrato nella sua vita.

Il pomeriggio stesso, sono andato a vedere la casa vuota. Era là ed era mia. La mia grande villa di lusso abbandonata. Avevo sempre sognato una casa simile e ora l'avevo. Ci avrei messo cinque, dieci o vent'anni per rifarla come piaceva a me, ma non importava perché per quarant'anni avevo sognato di mettere la mia famiglia in una casa come quella.

In pochi mi credono, ma sono riuscito a non dire nulla a mia moglie e a mia figlia subito. Ho venduto l'altra casa tramite agenzia, facendola visitare quando loro erano fuori. Per cinque mesi, ho ristrutturato in segreto dando un certo numero di lavori a contratto. Dopo qualche tempo, mia moglie pensava che avessi di nuovo un'amante. Ho fatto togliere il campo da tennis sul retro e scavare una piscina, ho fatto raddrizzare le fondamenta e ho ridato l'intonaco sulle architravi che avevo tolto con la motosega. Ho rifatto l'intonaco dei muri esterni e li ho pitturati di giallo, un bel giallo brillante un po' mostarda per contrastare con le tegole verdi che ho messo sul tetto. Ho smontato le sculture del signor Villeneuve e le ho vendute a degli sfasciacarrozze come pezzi di ricambio. In molti mi danno del fuori di testa per averlo fatto, ma bisogna dire che le ho generosamente offerte a tutti i musei della regione per sbarazzarmene e non ce n'è stato uno che abbia detto di sì. Ho dato la pittura anche dentro. Ogni tanto gli amici venivano ad aiutarmi e penso che alla fine tutta la città sapesse che avevo comprato la casa tranne mia moglie e mia figlia.

Una domenica pomeriggio, ho detto: «Andiamo a fare un picnic». Danièle ha chiesto:

— Dove?

— Nella nuova casa di Miville Grenier. È da vedere.

Mia moglie ha fischiato quando siamo entrati nel viale, poi mia figlia ha detto:

— Wow, è bello qui.

Mia moglie ha chiesto:

— Non c'è Miville? Non vedo la sua auto.

— No, vuole che faccia un po' di ispezione.



Mia moglie ha fatto il giro della casa. Il primo piano era ancora piuttosto in cantiere ma il piano terra era abitabile. Mi ero concentrato su quello. Ha fatto anche un giro fuori, estasiata. La bambina correva dappertutto con il cane. Danièle ha detto:

— Che fortuna, Miville e sua moglie! Avranno una casa davvero bella.

Le ho lanciato le chiavi poi ho detto:

— Capita a proposito, perché non è di Miville la casa. È tua.

Mi ha guardato con due occhi spalancati, come se non capisse.

— Dai, smettila – ha risposto.

— Dico sul serio.

Dopo mi ricordo tutto ma non nell'ordine, tutto allo stesso tempo. Mia moglie che mi salta fra le braccia, mia moglie che va a prendere Julie e le dice: «È la nostra casa, è la nostra casa!», il cane che abbaia, tutti che corrono per la casa. Potranno dire quello che vogliono, ma non mi toglieranno mai quel momento, poco importa se oggi la mia ex dice che la trovava troppo grande e troppo vecchia e che non aveva senso e che la bambina aveva già paura la prima volta che l'ha vista. Non è vero. Erano felici quel pomeriggio. Ero il migliore marito del mondo ed eravamo felici tutti e tre. È stato così almeno per un po' di tempo prima che si guastasse tutto per davvero.

È curioso, perché mi ricordo del sorriso di Danièle e dell'odore di Danièle e del suo gusto, giuro, ma non sono più capace di dirne qualcosa di gentile. Immagino che non ne parlerei così male se non l'avessi amata tanto. Ora se n'è andata e anche mia figlia se n'è andata e abito nella casa con un'altra donna. Mi piace più di quanto mi piacesse all'inizio anche se oggi è la mia casa, mia soltanto. Non è proprio come mi sentivo mentre la ristrutturavo.

In pochi possono capirmi ma c'è qualcosa di strano nel riprendere una dimora ancestrale. Non era la mia prima casa, ma era la prima che mi desse l'impressione che dovessi strapparla a qualcun altro. Prima che mi approfittassi della rovina dei Villeneuve per acquistarla, tre generazioni l'avevano abitata credendo che gli spettasse di diritto. Quando un uomo compra una simile costruzione, compra il nido e la conchiglia di un altro, la vita e le idee di un altro e deve decidere, in qualche modo, fino a che punto diventerà quell'uomo, quale parte di quell'uomo lascerà che diventi una parte di se stesso. Non può essere diversamente. Due uomini avevano ricevuto la casa in eredità. Per quanto ne sapevo, era Herméningilde Villeneuve che l'aveva costruita a inizio secolo come residenza estiva per la famiglia, Médéric Villeneuve che l'aveva rimodernata e trasformata in proprietà principale e Viateur, l'artista, che l'aveva ridotta allo stato in cui l'avevo presa.

Era soprattutto a Médéric che pensavo quando riflettevo su tutta la loro opera. Senza mai immaginare che avesse potuto affidare i lavori a qualcun altro. I tipi come me si fanno le ossa su chalet² di campagna, poi sulle case degli uomini della loro famiglia quando sono ancora giovani. Quando ho comprato la mia prima casa, ci sapevo già fare parecchio. Médéric, a quanto pare, aveva messo tutto in pratica su quell'abitazione. Potevo datare tutti i lavori e comprenderne la qualità. L'impianto idraulico era impressionante, anche se cominciava a essere parecchio rumoroso a causa dell'età. L'elettricità era messa a caso. Aveva usato del

² Storicamente con "chalet" in Québec ci si riferiva a un edificio o una casa nelle regioni rurali o montagnose della provincia; negli anni, il termine ha assunto il suo significato odierno e più generale di casa per le vacanze, costruita in stile alpino, in legno e con il tetto a spioventi. Oggi in Québec, con "chalet" ci si può riferire a qualsiasi casa per le vacanze, generalmente al lago o in montagna, indipendentemente dal suo stile (<https://www.chaletcharlevoixquebec.com/description/chalets-in-quebec/>).



giornale per isolare alcuni muri che ho smantellato. Ne ho srotolato delle pagine per leggere quello che c'era sopra. In pochi mi credono, ma si parlava dell'embargo contro Cuba e della commissione Warren. Tutta la falegnameria era bella. Anche il tetto aveva dovuto essere un bel lavoro all'epoca, ma Viateur l'aveva lasciato andare giù.

Ho lavorato così tanto prima e ho lavorato così tanto dopo che non mi sono accorto di nulla. Ho finito la piscina e la terrazza sul retro così che mia moglie avesse un posto dove ricevere gli ospiti ma, poco a poco, mi sono reso conto che la faceva uscire di testa vivere in una casa in cantiere. Rompeva le scatole per l'acqua troppo calda o troppo fredda che usciva dai rubinetti, rompeva per le luci che non illuminavano e per le lampadine che facevano contatto, rompeva per le stanze che erano meno isolate che nella vecchia casa e per le correnti d'aria, rompeva per i pavimenti che scricchiolavano e per i tubi che davano dei colpi. Penso che le vecchie case le siano sempre piaciute senza mai capire cosa volesse dire abitarne una, quanto lavoro costasse, per non parlare della mancanza di confort almeno per un po'. Immagino di essere stato stupido a non averci pensato prima. Era sempre così con lei. Avevamo comprato uno chalet nel bosco perché trovava divertente andarci e poi non ci siamo più andati, se non per fare quattro viaggi di roba perché potesse stare bene come in città e proteggersi tutto il tempo dalle mosche. Un anno avevo affittato da un tizio una villa in Venezuela che pensavo di comprare, per poterci andare ogni anno d'inverno, insegnare a Julie a fare immersione e a parlare spagnolo. Danièle aveva trovato che fosse l'idea migliore del mondo prima di vedere la prima lucertola e rendersi conto che la carne non era avvolta nel cellophane al mercato. Cazzo, non era neppure capace di dormire in un hotel a quattro stelle – in America del Nord, dico – senza portare i suoi cuscini, il suo shampoo e un disinfettante per il bagno. Giusto per essere sicura.

La bambina, pensavo fosse a posto. Fino a quella sera. Stavo mettendo il telone sulla piscina quando l'ho sentita gridare. Non doveva essere più tardi di mezzanotte, dormiva da circa due ore. Gridava, il cane abbaia e abbaia e sono corso fino alla sua stanza. Danièle era già lì. La piccola era nel letto sudata. Quello stupido cane abbaia senza mai smettere. Gli ho mollato un gran calcio nel fianco che l'ha fatto abbaiare ancora di più e fatto piangere la bambina ancora di più. Danièle mi ha guardato incavolata nera poi ha detto:

— Vattene, Gilles, vattene.

Me ne sono andato. Mi sono fatto un bel bicchiere di Cutty Sark con molto ghiaccio. Danièle mi ha raggiunto circa un'ora dopo.

— È tutto a posto. Si è calmata. Dobbiamo fare qualcosa Gilles.

— Qualcosa per cosa?

— Per purificare la casa. Chiederò a Jacqueline Martel se per caso conosce qualcuno.

— Ma mi vuoi dire di che stai parlando?

— Vediamo delle cose. Tua figlia vede delle cose.

— Ma che vedete, Cristo santo?!

Mi ha guardato come se fossi un ritardato.

— I fantasmi Gilles. La tua maledetta vecchia casa è piena di fantasmi.

Ho cercato di calmarmi ma ero infuriato. Penso di averle dato più volte della pazza, mettendoci anche delle bestemmie. Mia moglie si comportava con sua figlia come se fosse nata per essere la sua migliore amica. Non c'era nulla che non facesse con lei e non c'era nulla che non le dicesse. Una volta, mentre stavo facendo una perizia sulla Côte-Nord, avevano guardato l'*Esorcista* assieme. Porca miseria, Julie doveva avere nove anni. Danièle



non aveva mai letto in vita sua un libro che non parlasse di vite precedenti, di chakra o di rapimenti da parte di alieni, di combustione spontanea o di donne che si facevano rubare i figli dagli arabi e di tutte queste stronzate. Un'intera biblioteca di ciarlatani e di spaventapasseri per uccelli. Ce n'era un bordello di 'sta roba e mia figlia la leggeva tutto il giorno come se fossero fiabe su Campanellino.

— Non c'entro niente, Gilles, te lo giuro.

— No infatti. Come per Thomas, immagino.

Una delle litigate più grandi che abbiamo avuto prima di quella sera, è stata quando la bambina aveva quattro anni. Ero tornato da lavoro e le avevo fatto il bagno leggendo il giornale e guardandola ogni tanto. Parlava con qualcuno mentre non osservavo. Era già la seconda o la terza volta che lo notavo.

— Come si chiama il tuo amico Julie?

— Non è un mio amico, è il mio fratellino. Si chiama Thomas.

Avevo rischiato di vomitare. Avevo dovuto nascondermi dall'altra parte della porta, in corridoio, perché la bambina non mi vedesse così. Thomas era il nome che la mia prima moglie voleva dare a nostro figlio. È sempre stata convinta che fosse un maschio poi gliel'hanno confermato, all'ospedale. Abbiamo avuto un incedente d'auto tornando dai suoi genitori dal Lac-Saint-Jean. Era incinta di ventisei settimane. Ero io a guidare e sì, avevo bevuto. Ma è stata un'altra macchina che ci ha tamponato a causa della galaverna. È stato uno scontro abbastanza tosto ma nessuno ha subito ferite gravi tranne Diane che aveva una grossa macchia di sangue sul vestito. Abbiamo pregato fino all'ospedale ma non è servito a niente. Hanno tolto il bambino morto dalla sua pancia, poi le hanno fatto un raschiamento. Diane era come morta anche lei, l'ho lasciata lì da sola e sono rientrato a casa. Mi sono ubriacato e ho fatto a pezzi la camera del bambino a colpi di mazza prima di mettere tutto, vestiti, borsa per i pannolini, pupazzetti e pezzi di muro, in cinque grandi sacchi della spazzatura. Ci siamo separati sei mesi dopo, più o meno nello stesso periodo in cui ho conosciuto Danièle. Un po' dopo, se volete sapere la verità.

Quando ho capito che la magia non c'entrava nulla, sono andato da Danièle e lei non si sentiva nemmeno in colpa. A quel tempo voleva avere un altro bambino. Non io. Pensavo che una l'avesse già fatta diventare abbastanza pazza. Mi ha solo risposto con quel suo piccolo tono stridulo:

— Doveva pur sapere che ha già avuto un fratellino.

Ho stretto i pugni e chiuso la bocca e ho aspettato che si scusasse ma non l'ha mai fatto, non una volta, nei sette otto mesi in cui Julie chiamava il suo amico immaginario col nome di mio figlio morto.

Non è per sparlare, ma non era solo il paranormale e tutta quella roba. La prima volta che l'ho fatta uscire dal suo paese per portarla nel mio ristorante preferito del Vieux-Québec, Danièle ha ordinato dell'astice con un bicchiere di latte. Un anno dopo il nostro matrimonio, mi ha chiamato in ufficio nel panico perché le mancava un qualche tipo di sale speciale per la ricetta che preparava per cena. Voleva che andassi di fretta a prenderlo nella drogheria in centro. Ho detto OK anche se avevo mille cose da fare più pressanti di quella. Ho preso un bloc-notes e ho chiesto di quale sale avesse bisogno.

— Del sale facoltativo – ha risposto.

— Danièle, mi prendi in giro?



Nel suo libro, c'era scritto: «Un cc da tè di sale (facoltativo)» ed era stata tutta la mattina a rimuginarci.

Bene. Tutto questo per dire che in quanto a giudizio, la mia ex moglie non era più intelligente di un topo. E per provarlo, quando le ho chiesto quella sera: «Non hai mica raccontato le mie storie sulla casa alla bambina?», ha guardato a terra in un modo come per dire: «Sì, sai bene di sì».

Ci sono state delle robe davvero strane con la casa quando ci sono entrato. Due cose che non avrebbero mai causato tanto male se la mia ex moglie non le avesse raccontate a una bambina di dodici anni a cui piacevano troppo le storie di paura.

La prima settimana, dopo aver firmato l'atto di vendita con il figlio Villeneuve, ho fatto il giro della casa. C'era un odore terribile che saliva dalla cantina. Sembrava che la vecchia Villeneuve non ci andasse spesso. Ho sceso le scale e ho seguito quel tanfo fino a una porta chiusa con un lucchetto. L'ho fatto saltare con un cacciavite. È lì che ora c'è il mio banco da lavoro. Quando sono entrato la prima volta, non c'era nulla. Era una grande stanza col pavimento di cemento con nemmeno una lampadina nell'attacco per la luce sul soffitto. L'odore era tremendamente disgustoso. Sono andato a prendere la torcia poi sono tornato. Ho cercato nel buio finché l'ho trovato. C'era un gatto per terra. Morto da settimane e devastato dai vermi. L'ho tolto il giorno dopo staccandolo dal suolo con una pala rotonda e ho quasi vomitato quando il corpo si è rotto in due lasciando colare a terra un liquido spesso. Non ho mai saputo cosa ci facesse lì quel gatto. In teoria, la stanza era chiusa ermeticamente. O qualcuno l'aveva fatto entrare per poi rinchiuderlo o, come a volte fanno i gatti, era entrato da un'apertura improbabile come una crepa nel pavimento, che era parecchio danneggiato all'epoca, e dopo non era più riuscito a uscire.

Niente di così grave, in ogni caso. La seconda cosa, l'ho scoperta più tardi quando è stato necessario aprire la soffitta al secondo piano. Non l'avevo ispezionata la prima volta perché non sapevo nemmeno che ci fosse una stanza lì. Pensavo ci fosse solo uno spazio vuoto nel sottotetto ma l'architetto che ho assunto per rifare la casa ha trovato i piani originali negli archivi municipali. Diceva che c'era un vano in soffitta. La sua idea era di rifare la camera dei padroni al primo piano aprendo il pavimento del secondo per cercare altezza e il lucernario che c'era sul soffitto in base alla planimetria. Prima di mettersi a disegnare, voleva che andassi a verificare.

In una stanza del primo piano, nell'angolo, c'erano due porte che potevi facilmente scambiare per guardaroba. La seconda lo era, ma la prima dava su una piccola scala. In alto, c'era una porta in quercia massiccia con una grossa serratura fuori. La chiave che la apriva non c'era nel mazzo che il figlio Villeneuve mi aveva dato. Né altrove. Ho preso un'altra volta la motosega. Era un peccato perché la porta era bella, ma sarebbe comunque dovuta sparire stando al piano dell'architetto. Ho fatto attenzione a non cadere all'indietro dalla scala, poi ho tolto un gran quadrato dalla porta attorno alla serratura che è caduta a terra, e ho dovuto soltanto spingere.

La stanza era solo un po' illuminata dalla luce che veniva dal buco nel tetto. Era umido e c'era odore di chiuso. Anche di piscio, si sarebbe detto. Il pavimento era in legno di recupero, non in acero come nel resto della casa. C'erano due letti. Un letto piccolo semplice con dei cassetti sotto, quasi da bambino, e un letto medico HMS con i montanti in legno. C'era anche un comò con sopra una piccola televisione, in fondo un armadio e, sul muro a destra, l'entrata di un montacarichi che scendeva fino in cucina. Sulle pareti del solaio rotto, c'erano



dei poster. Di Judas Priest, Iron Maiden e di tre ragazze con le tette di fuori. Anche nel suo punto più alto, in mezzo, la stanza dava una sensazione di soffocamento. Avevi il riflesso di abbassare la testa per non sbatterla contro il soffitto, che non doveva essere più di sette piedi alla sua altezza massima. Al centro della camera, fra i due letti, c'era una sedia a rotelle.

Non riuscivo a capire perché avessero messo la stanza di un invalido in quel posto nascosto della casa, dove non doveva essere facile né farlo uscire né farlo rientrare. Inoltre, lì i mobili erano come murati. Ho dovuto smontare i due letti per toglierli. La sedia, il comò e l'armadio sono passati per un pelo. Ho tenuto l'armadio che era un bel mobile di ciliegio per riverniciarlo, il resto è finito nella spazzatura. Tranne la sedia a rotelle che ho portato in cantina, non so perché.

In pochi mi credono, ma sotto il letto normale, qualcuno aveva inciso un segno come questo, col coltellino, sul legno del pavimento:



Non ho voluto ricontattare né il figlio né la signora Villeneuve nella casa per vecchi. Sono, andato, invece, a trovare Armand Sénécal.

Non lo vedevo da un secolo e mi avevano raccontato che se ne andava in giro per la città dicendo che non era molto contento che avessi comprato casa Villeneuve. Si sentiva preso in giro. Non era quella l'espressione che usava, ma comunque. Sono andato a trovarlo nel suo ufficio in centro città, ci siamo un po' presi sulla questione e gli ho detto che avevo pagato la casa molto più caro di quello che gli avevo consigliato di spenderci e che ne avevo almeno per dieci anni di lavori, proprio come gli avevo detto. Io ero pronto a farlo, lui no e nessuno aveva fottuto nessuno. Mi ha detto: «OK, hai ragione» poi mi ha chiesto che fossi venuto a fare lì. Gli ho raccontato della camera in soffitta e gli ho chiesto se conoscesse la storia.

Sénécal ha risposto:

— Quando Médéric Villeneuve ha lasciato in eredità la casa, ha stabilito una condizione. Quello o quella che l'avesse ereditata avrebbe dovuto tenere i due figli minori della famiglia. La stanza in alto era per loro, li mettevano lì durante le vacanze e, dopo, ci stavano sempre, quando Médéric si è trasferito nella casa per tutto l'anno. Avevano all'incirca tre anni di differenza. Vallaire il più grande non era invalido, era solo ritardato. Thibeau il più giovane aveva la sindrome di Andermann. La malattia di Charlevoix. Non è più riuscito a camminare dopo i dodici, tredici anni. Aveva la colonna tutta storta per la scoliosi e perfino delle crisi epilettiche. Da quanto ho sentito, aveva dei ritardi, ovvio, ma in linea di massima era un po' più furbo di suo fratello maggiore. È Viateur che li ha presi ed è Viateur che ha avuto la casa. Pagava un'infermiera per occuparsene ma penso che sua moglie e i suoi figli abbiano aiutato parecchio, visto che l'eredità diminuiva. Alla fine, l'infermiera veniva solo di giorno, quando non c'erano. È un grosso impegno per una famiglia piccola. Avevate qualcosa del genere, nella tua famiglia?

— No. Cos'è successo ai fratelli? Hanno finito per ricoverarli, immagino?

— Sono morti.



Sembrava a disagio. Ha dovuto vedere dalla faccia che facevo che la notizia non mi diceva nulla perché ha aggiunto:

— Non in casa tua. Attenzione, nemmeno troppo lontano. Davvero non ti ricordi quella storia? Era nel 1982, 83 forse.

— Lavoravo a Montréal in quel periodo.

— Sì, è vero. Beh. Una sera che Viateur, sua moglie e i bambini erano usciti non so dove e dopo che anche l'infermiera se n'era andata, il più grande ha preso suo fratello minore fra le braccia e l'ha portato al piano terra. L'ha messo sulla sedia a rotelle, l'ha fatto uscire e l'ha spinto lungo il sentiero che va fino alla vecchia cava di pietra. C'è un posto dove la strada gira di botto a sinistra, perché davanti c'è un precipizio di circa cento piedi di altezza che dà su una falesia e sul lago che la pioggia aveva formato in fondo alla cava. Arrivato lì, Vallaire ha sollevato la sedia come per scaricare il contenuto di una carriola e ha buttato suo fratello di sotto. Anche Vallaire è saltato nel vuoto. Al ritorno, hanno ritrovato la sedia in alto, sul ciglio, e la settimana dopo la polizia ha recuperato i due fratelli dalla pozza d'acqua. Non cade dritto quel pendio. Si sono dilaniati il corpo sulla roccia rotolando giù. Sembra che fossero conciati così male che hanno dovuto rimetterli insieme per sapere quale dei due fosse l'invalido.

Un gran brivido mi è corso lungo la schiena. Mi sono detto che sarei dovuto assolutamente andare a vedere come fosse fatto il sentiero, prima che Julie si facesse male giocando fuori. Sénécal ha continuato:

— La cosa peggiore di questa storia, è quello che capisci quando ci pensi un po' su. Mario Leroux, il ragazzo della polizia, me ne ha parlato una sera che prendevamo una birra al bar Stade. Mi ha detto: «Vedi, in questo caso, ci sono due problemi. Vallaire Villeneuve non era una cima, ma non era nemmeno così pazzo da fare una cosa del genere. Thibeau, non era esattamente una medaglia d'oro olimpica, ma non era comunque abbastanza paralizzato da farsi fare una roba simile senza almeno provare a buttarsi a terra o che so io. La nostra conclusione, non l'abbiamo fatta uscire sul giornale per non ferire nessuno. Ci siamo arrivati considerando che i malati affetti da sindrome di Andermann di solito hanno delle psicosi. Secondo me è Thibeau, l'invalido, ad aver convinto suo fratello maggiore a farlo. Ti rendi conto?».

Io, in ogni caso, me ne rendevo conto molto bene. Ho ringraziato Armand per la bella storia e soprattutto per non avermela raccontata prima. Sono tornato a casa, ho tirato fuori la sedia a rotelle dal seminterrato e sono andato dritto all'isola ecologica a buttarla. La domenica dopo, ho guidato fino da Potvin & Bouchard, il negozio di edilizia e falegnameria. Tornato a casa, sono riuscito a trovare il vecchio sentiero senza riaprirlo, sono sceso fino al precipizio a strapiombo, cercando di non guardare il lago di pioggia che mi osservava dal basso come l'occhio di un morto, e ho passato la giornata a costruire una barriera protettiva che sta in piedi ancora oggi.

Questo non fa della mia casa una casa infestata. Non bisogna mica uscirci di testa. Resta una cosa terribile, ma la verità è che, quando sono tornato nella camera dei fratelli quella sera dopo aver costruito lo steccato, mi sono sentito solo molto triste. Ho pensato alla loro vita in quella stanza. Una vita da niente, una vita abbastanza minuscola per darti il piacere di un grande suicidio insignificante. Non so. È sicuramente diventata, di bocca in bocca, una di quelle storie di paura ma, per me, la vita di Vallaire e di Thibeau Villeneuve, rimane innanzitutto una storia triste. Nelle settimane successive, ho disfatto la camera dei fratelli in soffitta e ho inviato tutto il legno all'isola ecologica. Non so chi Vallaire e Thibeau avessero



voluta maledire incidendo il segno del diavolo sul pavimento ma, ora, è la maledizione di un altro.

Sono stato abbastanza intelligente da non raccontare tutta la storia alla mia ex moglie. Al momento di trasferirci, sapeva solo della vecchia camera e dei segni sul pavimento. Era sufficiente per impressionare la bambina, ma almeno non era il romanzo di Stephen King al completo.

Ho lasciato passare due giorni poi sono andato a parlare con Julie, una sera, prima che andasse a dormire. Sono stato dolce e ho cercato di rassicurarla. Mi ha chiesto se volessi vedere il suo quadernone. Ho risposto: «Sì, tesoro». In un quaderno, da almeno sei mesi, aveva annotato tutte le cose anormali che si verificavano in casa:

› Le date e le ore in cui la sua cagnolina Mélodie abbaiva *in modo inspiegabile*; lei, che ululava tutto il santo giorno da quando l'avevamo, molto prima che ci trasferissimo qui. Che ululava all'orologio, ai rumori fuori, agli scoiattoli, alla sua ombra.

› Le date e le ore in cui in casa si sentivano *colpi misteriosi, da dentro i muri*; colpi che avevano ben poco di misterioso considerando che alcune sezioni delle tubazioni erano dell'anteguerra – la prima, voglio dire.

› Schemi indicanti la posizione degli oggetti prima e dopo che fossero stati spostati in casa. L'elenco conteneva cose come le chiavi dell'auto sul tavolo e gli stivali invernali in entrata e mi sono trattenuto dal dire a Julie che non sapevo che la donna delle pulizie fosse un fantasma.

› Voci datate ma senza orario del tipo *Ho sentito una presenza nella stanza della televisione* o, come per farmi incazzare ancora di più, *Mamma dice che una forza l'ha spinta e che ha rischiato di cadere dalle scale*. La voce era di sabato scorso, quando lo spirito colpevole aveva potuto approfittare del fatto che Danièle fosse ubriaca fradicia dopo che Alain Laganière e sua moglie erano venuti a cenare e a giocare a carte.

E così di seguito. Per pagine e pagine.

Le voci più numerose davano la data e l'ora in cui le porte erano state sbattute nel bel mezzo della notte. Mi ricordo di aver avuto paura e pietà per lei. Povera Julie. Poveri noi. Mi ricordo di averla stretta fra le braccia come quando era più piccola e di averla cullata a lungo. Forse avrei dovuto punirla ma ho deciso di lasciar perdere.

C'erano talmente tante porte sbattute in quel periodo che non poteva far male a nessuno dare la colpa per due o tre ai fantasmi.

Dopo è andata meglio, è andata peggio, ma non è mai più andata bene. Mia moglie e la sua amica Louise hanno assunto un clown con i baffi per *purificare la casa*: ha girato dappertutto mormorando in una lingua strana e bruciando dell'incenso da quattro soldi. Mia figlia continuava a riempire il suo quaderno, ma non aveva più terrori notturni e sospettavo che avesse cominciato a voler attirare l'attenzione a scuola con questo. Mia moglie, come faceva sempre per tutto, ha preso le energie negative che regnavano nella nostra dimora come una scusa per spendere soldi. Doveva riappropriarsi della casa, diceva, doveva farlo per la famiglia. In pratica, voleva dire dare una fortuna alla sua amica decoratrice, comprare montagne di roba e di cuscini tutti i giorni, ordinare lampade e mobili dall'altra parte del mondo, e spendere non meno di quindici mila sacchi per fare costruire un letto feng shui su misura per la nostra camera, un letto grande come due letti king, talmente grande che non c'era più nessuna possibilità che ci incontrassimo lì dentro senza farlo apposta.



La bambina pensa che la casa abbia distrutto il nostro matrimonio, mio e di sua madre. Anche Danièle deve pensarlo perché non ha mai scoraggiato nessuno ad avere idee stupide. Ma la verità è che era andato in vacca molto prima che arrivassimo qui. Non glielo dirò mai, ma siamo stati condannati quando è nata Julie. Tutto quello che non andava tra noi due, dopo si è messo ad andare ancora peggio. Danièle era pazza e io bevevo. Sottolineo, anche a lei piaceva farsi un bicchiere e anche io non avevo tutta la testa a posto. Penso che oggi saremmo capaci di ammetterlo entrambi, ma sicuramente non guardandoci negli occhi.

Dopo la nascita della piccola, dormire con mia moglie era diventato un progetto a lungo termine. Un progetto che non mi costava mai meno di un paio di cento biglietti. Danièle si è messa ad avere paura di tutto, per lei e per la bambina, costantemente. Niente di quello che facevo andava bene. Avevamo anche un modo diverso di gestire il fatto che il lavoro andasse bene e che facessi soldi. Veniva da un piccolo villaggio dove si era sempre data delle arie per la sua bellezza, e ora le piaceva fare la mantenuta, fare incazzare i fratelli e le sorelle che mi odiavano tutti perché l'avevo fatta diventare una snob. Io venivo dai quartieri popolari, dove ti gonfiano di botte per diversi motivi, soprattutto se ti fai passare per chi non sei. Mi piaceva offrire da bere e comprare macchine grosse ma per nulla al mondo mi sarei messo in mostra, parlando con la bocca a forma di buco di culo come mia moglie, che sembrava davvero una stupida ad articolare come una contessa con il suo vocabolario di trecento parole.

Immagino che in parte fosse colpa mia perché la viziavo. Mi è sempre piaciuto lasciarla spendere, così che tutti vedessero che ero pieno di soldi, senza dover fare io lo sbruffone in giro. Quando è nata Julie, ho avuto un riflesso da figlio di operaio, come ne hanno in molti: ho voluto tagliare i fondi perché mia figlia non fosse la bambina più viziata dell'universo. Perché non diventasse una figlia di papà con cui non avrei più potuto nemmeno parlare. È un'angoscia legittima, credo, non volere che i tuoi figli abbiano un'infanzia così diversa dalla tua da non poter più parlare con loro. Non so. Tutto quello che so, è che era impossibile crescerla alla vecchia maniera con sua madre a fianco che si credeva l'imperatrice Sissi. Almeno questa, però, è riuscita. È una tosta, mia figlia, oggi. Si guadagna il pane da sola e non ha paura di nessuno ma non sono abbastanza bugiardo da dire che è merito mio.

Quando siamo arrivati nella casa, non c'era già più molto che funzionasse fra me e sua madre. Facevamo l'amore circa dieci volte l'anno. Me l'ero annodato praticamente, perché avevamo quasi divorziato nel 1987 dopo la mia avventura con una segretaria. È che bevevo molto e che, sì, la maggior parte del tempo avevo un umore del cazzo. Visto che Danièle aveva paura di tutto, rifiutava di fare delle sedute e diceva che ero io l'imprudente e sempre io il pazzo, non c'era ormai altro modo di spendere i nostri soldi se non al centro commerciale. Non viaggiavamo più, perché tutti i paesi del mondo erano troppo pericolosi per la bambina – a parte gli Stati Uniti e Walt Disney World, dove un uomo normale si stancava presto d'andare. Facevamo una fatica tremenda per mangiare al ristorante perché mia moglie non mangiava nulla e aveva sempre paura che i tizi in cucina lasciassero il pollo sul bancone per più di cinque minuti o che lo toccassero a mani nude. Ho cercato di farmi una cantina di vini ma ha detto che era da stupidi pagare cinquanta dollari per bottiglie che non sono poi così migliori di quelle da dieci e che, comunque, era solo un'altra scusa per ubriacarmi.

Danièle cresceva nostra figlia come un'innocente, una cretina insomma, ed era impossibile parlargliene senza che ti saltasse addosso. Era iperprotettiva, la viziava e al tempo stesso la esponeva in maniera eccessiva raccontandole ogni genere di sciocchezze sugli uomini in



generale e su di me in particolare. A un certo punto, leggeva un altro dei suoi libri di psicologia spicciola femminile: *I manipolatori sono fra noi*. Stava ben attenta a lasciarlo in giro un po' ovunque per casa con un gran segnalibro dentro. Un pomeriggio l'ho preso e l'ho aperto alla pagina segnata. Era l'elenco delle «Caratteristiche del manipolatore»:

- 1 Colpevolizza gli altri in nome del legame familiare, dell'amicizia, dell'amore, della coscienza professionale;
- 2 Sposta la responsabilità sugli altri o abdica alle proprie;
- 3 Non comunica chiaramente le richieste, i bisogni, i sentimenti e le opinioni;
- 4 Molto spesso risponde vagamente;
- 5 Cambia le opinioni, i comportamenti, i sentimenti a seconda delle persone o delle situazioni;
- 6 Invoca ragioni logiche per mascherare le proprie richieste;
- 7 Fa credere agli altri che devono essere perfetti, che non devono mai cambiare opinione, che devono sapere tutto e rispondere immediatamente alle richieste e alle domande;
- 8 Mette in dubbio le qualità, la competenza, la personalità degli altri: critica senza mostrare di farlo, sminuisce e giudica;
- 9 Fa passare i propri messaggi attraverso altri;
- 10 Semina zizzania e crea sospetto, divide per meglio regnare;
- 11 Sa fare la vittima per farsi compiangere;
- 12 Ignora le richieste anche se dice di occuparsene;
- 13 Usa i principi morali degli altri per soddisfare i propri bisogni;
- 14 Minaccia velatamente o ricatta apertamente;
- 15 Cambia chiaramente argomento durante una conversazione;
- 16 Evita o fugge il colloquio, l'incontro;
- 17 Conta sull'ignoranza degli altri e fa credere nella propria superiorità;
- 18 Mente;
- 19 Predica il falso per sapere il vero;
- 20 È egocentrico;
- 21 Può essere geloso;
- 22 Non sopporta la critica e nega l'evidenza;
- 23 Non tiene in conto i diritti, i bisogni e i desideri degli altri;
- 24 Aspetta spesso l'ultimo momento per comandare o far agire gli altri;
- 25 Il suo discorso sembra logico o coerente mentre i comportamenti rispondono allo schema opposto;
- 26 Lusinga per rendersi amabile, fa regali, è all'improvviso pieno di premure nei vostri confronti;
- 27 Suscita un sentimento di malessere o di non libertà;
- 28 È perfettamente efficace per raggiungere i propri scopi ma a spese degli altri;
- 29 Ci fa fare cose che probabilmente non avremmo fatto di nostra spontanea volontà;
- 30 È costantemente oggetto di conversazione, anche quando non c'è.

Le aveva sottolineate quasi tutte. Non ho potuto parlarle subito perché venivano da noi la sua amica Monique e suo marito mongolo quella sera.

La sera stessa, l'ho aspettata a letto con il suo libro e ho chiesto:



— Danièle, puoi dirmi chi conosci che è una simile canaglia?

Mi ha guardato con la sua aria altezzosa da snobbetta, come se fossi il caso più disperato sulla faccia della Terra.

— Gilles, è ovvio. Parla di te questa lista.

Questo era un potere magico che aveva Danièle: mandarmi in bestia anche quando diceva esattamente quello che pensavo avrebbe detto. Mi ricordo di aver dato un gran pugno sul muro e di averle chiesto gridando se avrebbero fatto un secondo volume per parlare delle donne che erano delle cazzo di bugiarde e delle cazzo di approfittatrici.

Abbiamo sentito Julie piangere. Danièle mi ha dato del maledetto pazzo e ha fatto come faceva sempre. Ha preso la bambina con sé e sono andate a Québec, per il fine settimana. Da sua sorella. Questa, è un'altra cosa che non ho mai capito con lei. La capacità di far credere che proteggeva sua figlia caricandola in macchina per farle fare due ore di strada con lei mezza ubriaca.

Sono rimasto da solo a casa, solo con il cane che non la smetteva mai di abbaiare, gli echi delle nostre liti e degli antichi drammi della famiglia Villeneuve. È quel fine settimana che è successa la sola cosa nella casa che non ho mai potuto spiegare a mia figlia.

☐

Abbiamo parlato tre o quattro volte al telefono durante il fine settimana, io e Danièle. Non mi ricordo nemmeno cosa ho detto. Era solo un rituale, una penitenza che dovevo subire ogni volta perché Danièle scendesse dal suo piedistallo. Ho promesso di fare attenzione. Ho detto che forse saremo andati da qualcuno per una terapia di coppia. Soprattutto, non ho alzato la voce una sola volta durante le chiamate. Le ragazze sono tornate lunedì pomeriggio mentre lavoravo. Quando sono rientrato, Danièle e Julie erano fuori. Danièle è rimasta in giardino, Julie è venuta ad abbracciarmi poi mi ha chiesto:

— Papà, hai visto Mélodie?

— Mélodie? L'ho legata fuori stamattina. Forse l'ho fatta anche rientrare. Non è in casa?

— No.

Abbiamo un po' cercato nei dintorni gridando il suo nome. Mentre Julie non guardava, al di sopra della sua spalla, ho mimato a sua madre il gesto di buttare giù una sorsata da una bottiglia e ho alzato le spalle. Davvero, non avevo visto il cane da domenica. La bambina era preoccupata. Cenando, l'abbiamo rassicurata, dicendole che forse la cagnolina era scappata. Che forse papà aveva dimenticato di chiudere a un certo punto la porta del patio, faceva caldo nel fine settimana. Dopo tre giorni, mia moglie ha cominciato a chiedersi se il cane non si fosse fatto picchiare.

Ho fatto stampare dei fogli in ufficio, con sopra la foto del cane e il nostro numero di telefono. Quando Julie è rientrata da scuola, siamo andati a metterne un po' dappertutto. Non abbiamo ricevuto nessuna chiamata. Abbiamo cominciato a dire alla bambina che Mélodie era sicuramente morta. Aveva dieci anni, del resto. Forse era malata. Forse aveva deciso di andare a nascondersi nel bosco per morire.

Sabato, ero nel mio laboratorio, in cantina, quando Julie è venuta a trovarmi. Ha detto:

— Papà, vorrei farti vedere una cosa mentre mamma non c'è.

— Subito?

— Sì. Penso di aver trovato Mélodie.

Ho tolto i miei occhiali di sicurezza e li ho posati sul banco sega. «Ti seguio, tesoro», ho risposto, e siamo usciti fuori. Abbiamo camminato fin dietro alla piscina, al limitare del bosco.



Julie ha rovistato un po' fra i rami prima di dire: «È qui». Un gran brivido mi è corso lungo la schiena quando ho capito che aveva ritrovato il sentiero che andava fino all'antica cava di pietra dei Villeneuve. Abbiamo camminato fino alla recinzione di sicurezza che avevo costruito quasi due anni prima. La bambina si è sporta. «Attenta», ho detto. «Non ti preoccupare» ha riposto, «non ti preoccupare e guarda».

Là in fondo, c'era qualcosa nel lago di pioggia. Il corpo sfigurato di una piccola bestia che galleggiava nell'acqua nera, nero anche lui ma di un altro nero, più opaco. Ho preso un gran respiro poi ho chiesto:

— Julie, ti prometto che andremo a vedere se è Mélodie. Passando dall'altra parte però, perché da qui la strada è pericolosa. Prima, voglio che tu mi dica perché sei venuta qui.

— No, non voglio.

— Julie. Dimmelo.

— Perché è il lago dove Thibeau e Vallaire Villeneuve sono morti.

Ho chiuso gli occhi e ho stretto i pugni poi ho sentito Julie che si avvinghiava a me.

— Papà, ascoltami. Non è mamma che me lo ha detto, te lo giuro. È stata Christine, quella di scuola. Non ti arrabbiare papà. Non ti arrabbiare.

Siamo ritornati a casa a prendere dei guanti, una pala e una grossa sacca di iuta. Siamo saliti in macchina e abbiamo fatto il giro passando per la città bassa. L'entrata sbarrata della cava dava su una piccola strada che costeggiava il Saguenay, lugubre come al solito a causa del tempo coperto. Ho fatto saltare il lucchetto della griglia con un piede di porco e siamo entrati. Abbiamo tirato delle rocce nell'acqua così che Mélodie fosse spinta sulla riva. Ho detto a Julie di guardare da un'altra parte.

L'abbiamo sepolta dietro al capanno della piscina la sera stessa. La bambina è stata triste per circa una settimana. Dopo si è calmata e con lei tutta la casa.

Come se avesse accettato un sacrificio.

È andata così per un po' di tempo. Mia moglie non faceva che arredare. Ben presto la casa è diventata una specie di labirinto di guéridon, di tavolini e tavolineti con piccoli gingilli e piccole lampade sopra e zampe sotto. Decine di cazzo di zampe per schiacciarsi il mignolo al buio alle quattro di mattina. Mia figlia annotava qualsiasi scricchiolio di porta e qualsiasi rumore di tubi nel suo quaderno dei misteri. Faceva dozzine di istantanee. Foto di nulla. Le faceva in controluce o al buio completo finché non ne avesse una strana da incollare nel suo quaderno. Si tingeva i capelli di nero, si metteva il rossetto nero e sembrava decisa a comprare tutta la biancheria nera della sua taglia che esistesse nell'universo. Mi ricordo di essermi detto: «Cristo, se potesse interessarsi un po' ai ragazzi». Mi ricordo anche di essermene pentito parecchio quando i maschi hanno cominciato a girarle attorno, più tardi.

Mia moglie, alla fine, aveva deciso di non sistemare la nostra camera al primo piano. Diceva di non essere tranquilla a dormire lontano da sua figlia che era così agitata. Così, ho deciso di ristrutturare per costruire degli appartamenti al piano di sopra con Denis Harvey, Alain Laganière e Yvon Bouchard. Ha occupato il mio tempo per qualche mese. Lavoravamo duro, la sera e i fine settimana. A volte, ordinavamo dal ristorante Saint-Hubert BBQ invece di scendere di sotto. Intanto mia moglie non sembrava mai contenta di prepararci la cena. Altre volte finivamo la giornata un po' ubriachi e salutavo i ragazzi dicendo: «Sistemo un po'», poi li guardavo andarsene in auto attraverso le grandi finestre sul davanti e mi sdraiavo lì, per terra, con la mia camicia appallottolata come cuscino. Non avevo mai fretta di lasciare il



cantiere, il buon odore di birra e di segatura, per raggiungere la mia frigida moglie nel suo letto enorme.

Un martedì, dovevo partire per il Lac-Saint-Jean per l'ispezione di uno stabilimento a Chambord. Ho chiesto a Danièle se voleva che l'annullassi. «No, va bene, parti pure», ha detto, «me la caverò con la bambina».

Ho sentito che c'era qualcosa che non andava.

Quando sono tornato tre giorni più tardi, le ragazze se n'erano andate.

Ci sono voluti quindici giorni perché Danièle mi dicesse dov'erano. Da sua sorella a Québec, ovviamente. Sarebbero tornate ma non nella casa. Si sarebbe presa un appartamento perché aveva bisogno di riflettere. Quell'appartamento, l'ho aiutata a trovarlo, l'ho pitturato e l'ho pagato per sei mesi. Lo dico giusto per dire. Andavo a prendere Julie due volte alla settimana per andare al ristorante e al cinema. Non voleva più dormire a casa. Nessuna delle due mi ha parlato molto del cane in seguito. O avevano superato il lutto normalmente o sapevano che non sarei stato un buon pubblico per le loro teorie paranormali. Nel frattempo, ho finito gli alloggi del primo piano e li ho dati in affitto. Mai nessuno si è lamentato di nulla, comprese la madre e la figlia che hanno abitato nell'appartamento dove prima c'era la camera di Thibeau e Vallaire.

Ho sopportato la piccola crisi d'indipendenza di mia moglie per quasi un anno. Finché tutti in città hanno cominciato a dirmi che c'era un altro uomo sulla scena. Le ho chiesto spiegazioni per telefono.

— Non so se è una cosa seria con quest'uomo, ma sembra davvero che tu non voglia cambiare Gilles.

— Che cosa vuoi? — ho chiesto. Mi piacerebbe che ci capissimo ma non so che vuoi.

— Penso che un buon inizio sarebbe che riconoscessi il tuo problema col bere e che vendessi la tua maledetta casa.

— Sì, ma tu, cosa sei pronta a fare per rimetterci in carreggiata?

— Cosa vuoi che faccia io, Gilles? Non sono io a essere malata.

Non ci ho più visto. La vocina nella mia testa mi ha detto di tacere ma ho risposto così:

— Ti dico una cosa, tesoro, e puoi mettertela in quel posto. Berrò sempre perché mi piace farlo e ad ogni modo non c'è un uomo al mondo che potrebbe sopportare una pazza furiosa come te a stomaco vuoto. E non me ne andrò mai da casa mia. Mai.

Ho riattaccato. Forse ha richiamato ma non potevo saperlo perché avevo distrutto completamente il telefono mettendo giù la cornetta. Ci sono voluti dieci anni prima che ci rivedessimo senza che ci fossero avvocati al nostro fianco.

☐

Oggi Julie ha quasi trent'anni. Ha due bambine piccole e un marito. Abitano a Montréal. Avrei preferito che rimanesse nella regione, ma che vuoi farci. Da quando è andata a Montréal a diciannove anni, è venuta a trovarmi ogni volta che scendeva nel Saguenay ma non vuole mai fermarsi a lungo in casa e non c'è stata una volta che ci ha dormito due notti di seguito. Ieri è arrivata la famiglia al completo. Ho parlato con mio genero che non conosco molto bene, la figlia più grande ha nuotato tutto il giorno in piscina, la più piccola che non ha nemmeno un anno si è divertita nel suo girello all'ombra sotto un grande ombrellone. La sera abbiamo messo a dormire le bambine e abbiamo cenato fuori tutti e quattro, mia moglie, mia figlia, mio genero e io, con chele di granchio fatte al barbecue.



Una giornata fantastica.

Abbiamo mangiato come maiali, abbiamo riso e mia figlia ha perfino raccontato qualche storia della sua adolescenza qui e, lasciandola fare, facendo finta di nulla, sono rientrato in casa e sono andato a prendere il suo quaderno dei misteri. Ha urlato quando gliel'ho mostrato, tutta imbarazzata. Abbiamo parlato dei colpi nel muro dati dal sistema idraulico, dei pavimenti che scricchiolavano e delle sue foto sfuocate. A un certo punto, ha detto tuttavia:

- Ridi pure, ma non hai mai trovato una spiegazione per il cane.
- Ah, la tua Mélodie... sarà caduta, che vuoi che ti dica?

Mia moglie non conosceva la storia, così Julie gliel'ha raccontata. Dopo ho cambiato discorso, come al solito. Ho detto: «Non lo sapevi, eh, Roxanne, che abitavi in una casa infestata?». Mi sono sforzato di ridere e di raccontare che Roxanne pensava ci fosse un vampiro in cantina, una creatura astuta ma non veramente cattiva, una specie di spirito che ruba la vita dalle vene delle persone con piccoli morsi. Ho perfino un amico che insegna all'Università del Québec che vuole intervistarla a questo proposito, perché non ha mai sentito parlare di una credenza simile nei vampiri al di fuori dell'Europa orientale e dei Balcani.

☐

La volta che Danièle se n'era andata con mia figlia a Québec, quando Mélodie è scomparsa, non avevo smaltito molto la sbornia del fine settimana. Non ricordo tutto, ma ricordo di aver camminato avanti e indietro per la casa facendo litigate immaginarie con mia moglie, ricordo di aver staccato diversi scaffali dal muro e di aver fatto volare a terra parecchie cose che sono stato costretto a raccogliere domenica. Sabato sera sono andato a dormire presto con un gran mal di testa.

Intorno alle dieci, la cagnetta si è messa ad abbaiare. Sono uscito dalla camera e l'ho trovata in salotto, seduta nel bel mezzo della stanza, mentre abbaiava con la testa in aria contro il nulla. Vedendomi arrivare si è accucciata. L'ho accarezzata un po' parlandole dolcemente e mi ha seguito a letto. Non è rimasta per molto. Mi sono accorto che se ne andava e, distrattamente, l'ho sentita abbaiare forte di tanto in tanto come un'imbecille.

Dalla sua nascita fino agli undici anni, all'incirca, mia figlia aveva avuto Jack. Era un pastore tedesco incrociato con una marea di altre razze. L'avevo scelto nella cucciolata del cane di un fattore, a Saint-Cœur-de-Marie. Mia figlia era ancora nella pancia di sua madre. Tra Julie e Jack, c'era stato un grande amore. Abbiamo vissuto spesso in campagna quando mia figlia era piccola, così Jack è stato il suo amico di sempre. Anche dopo, quando abbiamo abitato in strade di città con più bambini, spesso preferiva rimanere sola con il suo Jack.

Due settimane dopo la morte di Jack, mia moglie era arrivata da noi con il suo piccolo schnauzer nano. «La migliore cagnolina del mondo», stando a lei. Un'amica gliel'aveva data dimenticando ovviamente di dire che abbaiava con tutte le sue forze per qualsiasi sciocchezza. La mia ex moglie non amava i cani più di quanto fosse necessario e in quindici anni di vita assieme penso di non averla vista raccogliere cinque merde. Ma credeva fermamente che la vita di un bambino senza un cane non fosse una vita e che sarebbe servito un altro bastardino per consolare Julie. Non sono sicuro che abbia funzionato e mi sarebbe piaciuto che almeno me lo avesse detto prima. Sono io che l'avevo addestrato, Jack, sono io che l'avevo educato e sono io che gli avevo fatto fare l'iniezione e, onestamente, avrei avuto bisogno di una piccola pausa da un cane prima di averne un altro.



Mélodie non ha avuto davvero una possibilità con me. Non mi piaceva molto quel cane. Il suo continuo abbaiare non ha aiutato, questo è sicuro, soprattutto non dopo che mia moglie e mia figlia hanno iniziato a usarlo come prova del fatto che la nostra casa non fosse normale.

Insomma, quel cane non mi piaceva e ha cominciato a darmi sempre di più sui nervi nella notte, fino alle tre del mattino all'incirca, quando ha iniziato a ululare alla luna. Sono sceso in salotto bestemmiando e le ho tirato un gran calcio nel fianco. Non ho mai amato picchiare i cani, ma era ormai da tempo che non ero più capace di trattenermi con lei. Si è rialzata e mi è filata tra le gambe continuando a gridare a squarciagola. Le sono corso dietro per tutta la casa poi ha finito per fare un errore passando davanti alla discesa delle scale della cantina. Lì, ero proprio dietro di lei e ho potuto tirarle un altro calcio nel fianco che l'ha fatta rotolare giù per i gradini.

Sono sceso molto lentamente. Il cane emetteva dei versi acuti. Ha cercato ancora di risalire ma l'ho colpita con il piede una terza volta, forte, e si è sentito un rumore di ossa che si rompevano. Ha pisciato sul cemento dalla paura e si è accucciata in segno di sottomissione. L'ho afferrata per il collo. Potrei dire che ero pazzo o preso dal diavolo o posseduto dal demone gemello di Vallaire e Thibeau Villeneuve ma non lo farò. Perché non è vero. Non ho visto rosso e non ho visto nero. La mia collera era bianca e tutto era chiarissimo nella mia testa. Non ero più nemmeno ubriaco. È stato questo, il momento più terribile, quando ho capito nello stesso secondo che potevo fermarmi ma che non lo avrei fatto perché ogni fibra del mio essere era d'accordo con quello che stavo facendo. Il cane mi scappava a forza di dimenarsi. L'ho scossa da una parte all'altra e, quando ho avuto una buona presa, ho stretto con tutte le mie forze. Gli uomini del passato inventavano fantasmi, vampiri e lupi mannari per accusarli dei crimini che commettevano loro stessi e io non ero migliore di loro, non ero migliore di nessuno. Non è un fantasma o un demone che ha ucciso Mélodie, sono solo io. Io, la mia follia e le mie mani.

Ho lasciato il cane lì con la lingua uscita di tre pollici e gli occhi quasi fuori dalle orbite. Sono andato a dormire e, l'indomani, quando mi sono svegliato più o meno allo stesso tempo del sole, fra i sentori di alcool, sono riuscito a non pensarci per almeno dieci minuti. Dopo, mi è ritornato tutto in mente, e mi sono detto che l'antica cava sarebbe stato un buon posto per sbarazzarsi del corpo. Ho camminato fino a lì con il cane fra le braccia, lasciando i rami e i rovi graffiarmi le braccia nude e il volto e l'ho buttata di sotto senza nemmeno guardarla un'ultima volta.

Non l'ho mai detto a nessuno e lo negherò sempre. Mia moglie e mia figlia non me ne hanno riparlato spesso, ma ogni volta dicevo: «Il cane è caduto nella pozza, lasciatemi un po' in pace». Forse penserete che sto confessando raccontando la storia, ma non è vero. L'ho cambiata abbastanza da far sì che nessuno mi riconosca, e se per disgrazia mia figlia mi riconoscesse comunque, direi: «Sei pazza?».

Negherò sempre di averlo fatto e darei lo stesso consiglio a qualsiasi uomo che commettesse un tale abominio. Nega fino alla morte. Giura sulla testa dei tuoi genitori, giura sulla testa di tua moglie, giura sulla testa di chiunque a parte i figli poi giura anche su di loro se non hai scelta. Inventi una storia, racconta una bugia, maledici la tua anima eterna, ma per l'amor del cielo chiudi quella boccaccia.

☐

Ieri è successa una cosa bizzarra. Julie ha dormito nella casa e, al mattino, non ha trovato nulla di strano. La bambina più grande si è svegliata nella notte dopo un incubo, ha fatto una



gran scenata e suo padre è stato costretto a farla riaddormentare ma, stamattina, mia figlia non ha detto che era colpa della casa, di Thibeau e di Vallaire o che so io. Abbiamo fatto colazione tutti assieme fuori, era bel tempo. Roxanne e io andiamo in vacanza dopodomani e, così, ho detto: «Ehi, se volete, potete prendere la casa per la settimana e starci con le bambine. Ci farebbe piacere».

Mi aspettavo che Julie scoppiasse a ridere. Ma lei e suo marito si sono guardati, normalmente, poi ha detto:

— Ci pensiamo papà. È vero che sarebbe un gran bel posto dove stare finché rimarremo nel Saguenay.

Non riesco a crederci. Ero piuttosto contento. Per sicurezza, nel pomeriggio ho fatto vedere a mio genero come mettere il telone solare sulla piscina, come funzionano la termopompa e la tettoia retrattile sulla terrazza e l'amplificazione esterna nel caso in cui volessero mettere della musica. Gli ho mostrato la mia cantina coi vini e il congelatore per la carne nel seminterrato dicendo: «Non fate complimenti, eh, ci fa piacere».

E ho aggiunto:

— In ogni caso, se riesci a far dormire mia figlia qui per una settimana, chapeau. Ancora oggi è convinta che succedano cose soprannaturali in casa.

Mio genero mi ha guardato, poi ha detto con un sorrisetto, come misterioso:

— Oh, penso che anche lei abbia visto cose strane al tempo.

Mi ha colto alla sprovvista, lo ammetto. Non mi sono fatto avanti né nulla. Ho perfino detto per chiudergli la bocca:

— Sì, è vero. Ne ho viste di cose. Ma non venivano dalla casa.

Ho rischiato di aggiungere qualcosa ma ho deciso di lasciare tutto così. Ci siamo guardati senza dire nulla e ci siamo capiti. Gli ho dato l'ultima parola, anche se non è da me.

— Non si preoccupi. Ora, tutto è più tranquillo. Ora, Julie è più tranquilla. E, ad ogni modo, le case come la sua restituiscono solo quello che gli si dà.

Mi piace quel ragazzo. Penso che mia figlia stia bene con lui e che le bambine siano ben educate. Penso che non sia pazzo e che probabilmente sia la cosa più intelligente da dire, sulla mia casa e su molte altre cose.

Restituiscono quello che gli si dà.